

Uomini, donne e bottiglie

Un alcolista cronico si racconta con ironica malinconia

Sotto l'Ala
dell'Angelo
Forte

di Jerzy Pilch
traduzione
di Lorenzo Pompeo
e Grzegorz Kowalski

Fazi
pagina 212 - 13,50 euro

Sta fortunatamente crescendo l'interesse dell'editoria italiana per la Polonia e per tutti quegli scrittori che negli ultimi anni hanno raccontato i suoi cambiamenti nel quindicennio postcomunista. Arriva ora il turno di **Jerzy Pilch**, classe 1952, per molti anni giornalista, poi poeta e infine romanziere con una decina di titoli all'attivo, tra cui *Sotto l'ala dell'angelo forte* che, uscito quattro anni fa, ha ottenuto il premio Nike, il più prestigioso riconoscimento letterario polacco. È una bella scoperta per il lettore italiano questo Pilch, peraltro ottimamente tradotto, anche e soprattutto per l'originalità e lo stile.

Il libro è infatti la lunga, dotta, farneticante e a tratti esilarante confessione di un alcolista cronico, Jurus, che vive sotto il dominio della lingua, delle donne e dell'alcol, soprattutto la vodka, di cui consuma tipi diversi che cambiano con il cambiare della situazione politica polacca (la sua preferita è comunque la digestiva, quella più in auge dopo la caduta del muro). Il nostro è uno scrittore, un paio di matrimoni falliti alle spalle, lettore compulsivo di quotidiani e riviste, nonché di classici come *Moby Dick* o *La montagna incantata*.

Titolo non casuale, visto che egli non fa che entrare e uscire dal reparto alcolisti della clinica dell'inflessibile dottor Granada. Al medico, che gli chiede «perché visto che vuole bere fino a morire» ci disturba con la sua persona? Risponde che no, non vuole morire ma che preferirebbe «bere fino a morire al termine di una vita lunga e felice» e quando il dotto-

re gli obietta che è impossibile, Jurus risponde che lo sa bene che «bevendo non si può vivere a lungo e felicemente. Ma come si può vivere a lungo e felicemente senza bere?». Jurus del resto non scrive per raccontare le sue sbronze, quanto piuttosto per darci una filosofia etilica, una visione del mondo filtrata dall'alcol, e infatti tutta la narrazione è intessuta e sospesa tra realtà e finzione, delirio e lucidità. Proprio l'ubriachezza del protagonista consente a Pilch una grande libertà stilistica, l'uso di frasi molto lunghe, a volte interrotte a metà, discorsi sospesi, fantasticherie visionarie alla Chagall.

Basta leggere le biografie e le storie degli altri alcolisti ricoverati, tutti chiamati con nomi grotteschi come don Giovanni Ziobro o l'Eroe del lavoro socialista (rispettivamente, un barbiere musicista e un camionista che trasporta frutta verso i Paesi dell'Est...), per accorgersi delle qualità letterarie di Pilch. E quando il viaggio verso l'autodistruzione sembra senza ritorno ecco che nella vita di Jurus fa il suo ingresso la bellissima poetessa Alberta che gli pone la domanda fatale, «perché bevi?», destinata a cambiare tutta la sua esistenza. Il libro fa pensare ad alcuni scrittori americani come Bukowski o Augusten Burroughs (pubblicato in Italia dalla Alet che ha proposto *Dry* e *Correndo con le forbici in mano*), ma ha radici forti nell'Europa dell'Est se pensiamo al grande ceco Hrabal o al russo Venedikt Erofeev di *Mosca sulla vodka* nei cui confronti non sfigura.

Francesco Colucci